



Jenny Erpenbeck
«Voci del verbo andare»
trad. di Ada Vigliani, Sellerio
p. 349, € 16

NARRATIVA TEDESCA. JENNY ERPENBECK

Il professore di Berlino soccorre i migranti con i fratelli Grimm

Come nelle fiabe una salvezza attende i profughi disperati giunti da Lampedusa

LUIGI FORTE

Awad viene dal Ghana, ma abitava a Tripoli col padre camionista. Poi è arrivata la guerra a sconvolgere la sua vita e a portargli via tutto. «Di me stesso non ho più alcuna immagine», ammette. Rashid, Abdusa-lam, Zair sono nigeriani: al primo i ribelli hanno ucciso il padre e distrutto la casa. «Quella notte - egli dice - hanno reciso la nostra vita e ce l'hanno strappata via». Il diciottenne Osarobo ha perso tutti gli amici e borbotta di continuo: crazy life. Che vita folle e orribile! Poi c'è Rufu, l'eterno solitario originario del Burkina Faso, è solo al mondo e non parla con nessuno. E Yussuf che viene dal Mali e Ali che conosce quasi tutto il Corano a memoria. Una lista senza fine. Migranti dalla pelle nera che hanno rischiato in mille modi la vita e popolano il romanzo reportage della scrittrice Jenny Erpenbeck, *Voci del verbo andare*, proposto da Sellerio nell'ottima tra-

duzione di Ada Vigliani.

Non è certo un caso che proprio la Erpenbeck, cresciuta nella ex Rdt in una famiglia di scrittori e intellettuali, abbia affrontato un tema così scottante e drammatico destinato a sconvolgere perfino gli equilibri politici dei paesi europei. Il dolore, l'impotenza dei singoli di fronte alla violenza del mondo e il silenzio degli sconfitti sono materia costante della sua narrativa. Basti pensare a romanzi come *Di passaggio*, *E non è subito sera* (Zandonai 2011 e 2013.). Ma stavolta non aveva bisogno di inseguire con la fantasia i tragici eventi della storia tedesca del Novecento. Le è bastato guardarsi intorno nella sua Berlino per assistere al dramma di centinaia di reietti come quelli accampati, nel romanzo, a Oranienplatz nel quartiere di Kreuzberg. Sbarcati a Lampedusa, sono poi riusciti a raggiungere la capitale tedesca nell'autunno del 2013, ma ora rischiano di essere espulsi.

La realtà scompagina l'invenzione narrativa: quei destini sono infatti essi stessi epiche sequenze. E il filo conduttore

del romanzo è nelle buone mani di Richard, professore emerito di filologia classica, vedovo e solo, che casualmente entra in contatto con il gruppo di profughi africani. Sono mondi lontani eppure tutt'altro che inconciliabili. L'intellettuale ne riplasma i nomi in vocaboli domestici e nei suoi appunti Awad diventa Tristano e un giovane Tuareg si trasforma in Apollo. Quei volti e quelle storie sollevano interrogativi che da tempo ha dentro di sé: come ci si sente in un perenne stato di inattività, isolati, orfani, con il vuoto alle spalle e l'assenza di un futuro?

Nessuna identità, nessuna patria. Richard pensa a se stesso, cittadino di due Germanie: prima a est, poi ad ovest. E certo la storia dell'emigrazione e dei viaggi è stata a lungo anche una storia tedesca. Ma come nelle fiabe dei fratelli Grimm la era sempre possibile una salvezza. Qui, sotto le tende di Oranienplatz o nel Centro per richiedenti asilo del quartiere di Spandau, dove i profughi vengono trasferiti, si ha perfino paura di sperare. Il disagio tro-

va nel romanzo la propria narrazione: sono le storie e i ritratti dei molti migranti, i loro paesi, le tragiche peripezie. Monologhi, dialoghi, riflessioni culturali modulano il reportage con cadenza quasi teatrale, mentre la vivace scrittura si articola in infinite variazioni.

Richard riscopre se stesso e supera la propria estraneità riflettendosi nel destino di coloro di cui sempre più si fa carico. Apre un conto di solidarietà, acquista un terreno per la famiglia dello smilzo Karon in Ghana, paga a Rufu cure mediche e infine accoglie a casa propria profughi, che il Senato di Berlino intende respingere. È il gesto generoso di un intellettuale borghese che ha conosciuto un paese diviso e sognato per anni la libertà.

Jenny Erpenbeck raccoglie briciole di utopia e le consegna a chi ancora crede a un mondo senza muri e sbarramenti. È una migrante fra culture diverse, là dove la disperazione è cibo quotidiano. Consapevole forse che - come diceva un altro grande berlinese, Walter Benjamin - «solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza».

* BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

*I gesti generosi
di un intellettuale
che ha conosciuto un
Paese diviso e sognato
per anni la libertà*